

FILIPPO CELATA

LA GEOGRAFIA ECONOMICA TRA EVOLUZIONE E CRISI.

In risposta a Maria Tinacci Mossello

La Nota di Maria Tinacci Mossello su “evoluzione e crisi” della geografia economica, pubblicata sul fascicolo precedente della Rivista, solleva moltissime questioni cruciali. Non mi è possibile riprenderle tutte, ma non vorrei neanche limitarmi a quelle che più direttamente mi interessano: le critiche molto puntuali che l’Autrice muove all’approccio relazionale-culturale di ispirazione anglosassone, citando - fra le altre cose - un mio recente libro (Celata, 2009)¹.

La Nota mi sembra, complessivamente, un invito a fare chiarezza: cercare una via italiana, per così dire, al confronto con una letteratura internazionale che ormai, ci piaccia o meno, avviene prevalentemente in lingua inglese².

Evoluzione o crisi della disciplina? Dobbiamo riconoscere che nel contesto anglofono la geografia economica è viva e vitale. Lo testimonia non solo l’ampia varietà di linee di ricerca, i tanti (forse troppi) *turn* che hanno caratterizzato la letteratura geografica in lingua inglese. Le riviste menzionate dall’Autrice infatti, *Journal of Economic Geography* e *Economic Geography*, non sono solo tra le riviste geografiche più importanti, ma anche – rispettivamente – al quinto e al nono posto della classifica ISI 2009 delle riviste di economia più citate.

I nostri colleghi nelle Facoltà di economia lo sanno bene. Spesso, però, faticano a capire cosa sia la geografia economica. L’idea che loro ne hanno oscilla tra quella di una disciplina che si occupa di descrivere il mondo, a quella di un filone di analisi economica inaugurato da Paul Krugman negli anni ’90. E’ necessario ribadire con forza la differenza tra la nuova “economia geografica” di Krugman e quello di cui si occupano i geografi, ma non possiamo limitarci a ribadirlo, dobbiamo dimostrarlo. Non possiamo per questo accontentarci della prima immagine a cui essi ci associano. Descrivere il mondo, infatti, deve aiutarci a comprenderlo ed a spiegarlo: il rischio è, altrimenti, quello di produrre un sapere irrilevante, come riconosce l’Autrice all’inizio della Nota.

E’ vero quindi che un eccesso di “teoricismo” non è necessariamente benefico, che questa ansia di novità abbia preso avvio con il cosiddetto *cultural turn* negli anni ’90 e che l’eclittismo dei filoni di indagine sia oggi evidente. Ma io temo che in Italia il rischio sia, al contrario, quello di un difetto di teoria. Mi è capitato spesso, in Italia, di udire esortazioni ad analizzare lo “spazio concreto” e ad evitare le meta-geografie che tanto sono in voga all’estero. Queste esortazioni vengono giustificate ai fini di produrre un sapere rigoroso, utile, rilevante e *policy-oriented*. Ma siamo sicuri che il risultato non sia esattamente l’opposto?

¹ Si veda anche la recensione al volume che la stessa Autrice ha pubblicato nel precedente fascicolo della Rivista.

² Ritengo più appropriato l’uso del termine “in lingua inglese”, che non “geografia economica anglosassone”. Ad essa contribuiscono, infatti, molti autori di paesi non anglosassoni tra i quali, purtroppo, pochi italiani.

E prima ancora, di quale “spazio concreto” stiamo parlando? Di quello che è possibile rappresentare su una carta? Oppure di dati che possano servire ad elaborazioni statistiche ed econometriche che altri sanno fare meglio di noi? Sono questioni di metodo che non influiscono solo sul tipo di conoscenza che produciamo, ma anche sulla nostra posizionalità all’interno dell’accademia.

Ho assistito all’intervento di Krugman alla *Association of American Geographers Annual Meeting 2010*. Tra le molte critiche che i geografi hanno mosso all’economista in quella occasione, solo ad una egli ha ammesso di non poter rispondere. Gli economisti, ha detto, possono anche considerare l’esistenza dell’ambiente e includerlo nei loro modelli come esternalità negativa o come risorsa limitata. La cultura no, ha detto, è una terra incognita.

Che un così gran numero di geografi economici si siano addentrati, negli ultimi anni, in questa terra incognita, non dovrebbe stupire ne tanto meno preoccupare. Si tratta di una svolta culturale, relazionale o interpretativa (come la vogliamo chiamare), che ha riguardato molte altre scienze sociali.

Non trovo corretto definire le nuove tendenze della geografia economica anglofona come “mode teoriche”. La geografia quantitativa, mi verrebbe da dire, non era allora anch’essa una moda? E il dibattito sulla sostenibilità? Quello che distingue un paradigma da una semplice moda è il solo fatto che esso sia riconosciuto come tale all’interno di una comunità scientifica. L’autrice cita, per esempio, il caso di Ash Amin che ha progressivamente abbandonato la sua originale impostazione istituzionalista e ritiene di poter stabilire, per questo, che egli non possa definirsi geografo “economico”. Amin ha anche pubblicato lavori che hanno poco a che fare con l’economia ma ha continuato, per altri versi, a studiare temi economici, pubblica articoli su riviste e collane di geografia economica ed è citato da migliaia geografi economici e studiosi di altre discipline, perfino in Italia. Si pensi all’itinerario, per certi versi simile, seguito da Doreen Massey.

L’autrice rimprovera a queste nuove tendenze epistemologiche di inseguire la novità come fine in sé, o meglio di non aver prodotto risultati pratici rilevanti. A me sembra che questi dibattiti abbiano consentito risultati scientifici relevantissimi, aprendo uno spazio di dialogo inedito e incredibilmente vasto sia all’interno che, soprattutto, all’esterno della disciplina. L’effetto per certi versi singolare è che i geografi economici continuano a studiare l’economia, ma si sono progressivamente allontanati dalle logiche della teoria economica, trovandosi oggi più a loro agio nel confronto con altre scienze sociali come la sociologia, l’antropologia, gli studi culturali (e perfino con gli studi aziendali).

Esistono, certo, anche altri filoni di indagine più ortodossi, come la geografia economica evolutiva di cui l’Autrice parla estesamente nella sua nota. Alcune puntualizzazioni: in primo luogo si tratta di un approccio a cui possono essere fatte critiche simili; se ne parla molto, ad un livello per così dire meta-geografico, e si applica poco. In secondo luogo non è necessariamente antitetico all’approccio relazionale-culturale. Il concetto di *routine* per esempio, che è fondamentale nell’approccio evolutivo, non è molto dissimile da quello di pratica utilizzato nell’ambito degli studi culturali (si veda Becker, 2005). L’economia evolutiva è un filone (eterodosso) di analisi economica che si distingue e ama distinguersi da altri, proprio per l’enfasi che pone sulla dimensione inter-soggettiva e specifica del cambiamento organizzativo e tecnologico. Al modo in cui esso è stato tradotto in una metodologia di indagine geografica, invece, possono essere mosse molte delle critiche che l’Autrice fa ad altri approcci, come Lei stessa riconosce. L’obiettivo dei geografi evolutivi è ribadire la centralità delle istituzioni organizzative (come le imprese) rispetto alle istituzioni più propriamente territoriali di cui parla la geografia istituzionalista. Il tentativo, esplicito, è proprio quello di reintrodurre forme di individualismo metodologico che sono tipiche della teoria economica. Siamo

molto lontani, quindi, dalla centralità del territorio e delle sue istituzioni che l'Autrice rivendica.

Non condivido invece che molte di queste critiche vengano mosse all'approccio relazionale-culturale. Vorrei in ogni caso provare a rispondere. In primo luogo l'Autrice rimprovera a queste "nuove" geografie di sottovalutare, appunto, le capacità dei territori di reagire e di auto-organizzarsi. Il riferimento è, in realtà, ad una convinzione piuttosto diffusa, ben al di là degli studi culturali: l'eventualità che la globalizzazione riduca le possibilità di autogoverno locale. La "deriva" seguita da Amin, Massey e da altri autori, in questi ultimi anni, serve proprio a rispondere alla stessa domanda che l'Autrice legittimamente si pone e che a suo avviso la geografia economica deve porsi. "Che fare"? Nel mondo delle reti, secondo questi autori, è necessario superare le forme di feticismo spaziale che molto spesso caratterizzano il dibattito pubblico e scientifico sul territorio, e promuovere politiche relazionali (Amin, 2004; Massey, 2005). Possiamo essere più o meno d'accordo.

L'Autrice ha cercato invano la risposta a questa stessa domanda tra le pagine del mio libro e rimprovera, in generale, alle nuove geografie di aver abdicato al compito di produrre analisi di tipo normativo e *policy relevant*³. E' indubbio che molti geografi economici siano oggi poco inclini ad analisi di questo tipo e siano maggiormente portati ad un'analisi critica e riflessiva. Ho notato nel contesto anglofono, in generale, una più chiara divisione dei ruoli tra la ricerca che si svolge nelle università e la sua applicazione nell'ambito delle politiche. Personalmente penso che tale divisione dei ruoli sia benefica e che le politiche debbano essere fatte in primo luogo dai politici e dagli amministratori, ma non credo che questa impostazione debba essere necessariamente condivisa.

L'obiettivo della geografia economica relazionale-culturale, tuttavia, non è quello di "prescindere dai territori" e dai loro contesti istituzionali per arrendersi ad altre soggettività come i flussi globali di investimento. Si tratta, piuttosto, di ribadire la centralità delle persone e della loro vita quotidiana, che è cosa molto diversa dal riduzionismo a cui conducono le forme di individualismo metodologico tipiche della teoria economica e, come detto, anche di altri filoni più ortodossi di geografia economica. Sia le imprese che le regioni, infatti, sono contenitori inadeguati: essi possono e devono essere l'oggetto delle nostre analisi, ma non possono essere l'unità di indagine. Non si tratta di riduzionismo metodologico, ma semmai di ribadire la complessità e la diversità del reale, l'importanza e la diversità delle persone (si pensi alle differenze di genere), e di risolvere più specificatamente i noti problemi di *agency* (come direbbe Giddens). È questo, a mio avviso, il "dovere" della geografia economica: problematizzare i presupposti ontologici che sostengono le rappresentazioni correnti dello spazio economico. Studiare l'economia come costruzione sociale e politica, prima ancora che come oggetto enumerabile e cartografabile. Ribadire la centralità del soggetto.

Ma questo non significa che gli effetti "concreti" della globalizzazione, per esempio, non siano giudicati importanti o che non si debba reagire o contrastarli. L'Autrice, quindi, interpreta male il mio pensiero quando, citandomi, sostiene che "per gli studiosi che seguono l'approccio relazionale-culturale [la globalizzazione] non costituisce un problema, poiché quel che conta non è il territorio, ma il 'discorso sul territorio', discorso che anzi ne è l'elemento costitutivo". Rivendico, in altri termini, la convinzione che il cambiamento del discorso sul territorio sia più rilevante di molte politiche territoriali più o meno utili, più o meno efficaci, più o meno fondate scientificamente.

³ Non possono non venire in mente le critiche simili mosse da Ann Markusen nel suo noto articolo dal titolo "Fuzzy concepts, scanty evidence, policy distance: the case for rigor and policy relevance in critical regional studies" (2003).

Utilizzerò un esempio a cui so che l'Autrice tiene molto: le politiche ambientali. E' indubbio che queste, prima ancora di produrre effetti materiali, si inseriscono in un particolare discorso. Lo stesso albero può essere percepito come un ostacolo sulla via del progresso, come una fonte di legna da ardere, come simbolo dell'identità di un popolo o come una specie protetta che deve essere preservata in nome della biodiversità presente e dell'uso che ne faranno le generazioni future. Da queste interpretazioni alternative discendono, evidentemente, strategie politiche molto diverse. Tali rappresentazioni, a loro volta, fanno riferimento a concetti, saperi scientifici, riguardano interessi materiali e attori reali, ma si esprimono anche attraverso concetti e simboli che possono anche essere più importanti dei poteri formali che questi attori hanno, in modi dei quali a volte questi attori non sono neanche consapevoli. Questi "segni", infine, possono essere indagati con gli stessi strumenti di analisi empirica che l'Autrice, giustamente, esorta a non abbandonare.

Alcuni autori possono, legittimamente, sforzarsi di dedurre dalle loro analisi empiriche come questi attori dovrebbero percepire il proprio territorio (per esempio nell'ottica della sostenibilità). Altri trovano più interessante chiedersi e analizzare come essi lo percepiscono. Piuttosto che verificare la corrispondenza tra il discorso e la realtà empirica a cui si riferisce, è possibile limitarsi a studiarne (e criticarne) gli effetti. Si può essere più o meno d'accordo. Ma si tratta di effetti molto concreti, non di una semplice ed evanescente evoluzione delle idee.

E non possiamo negare che, in quanto geografi, produciamo idee, immagini e rappresentazioni. Credo sia indispensabile interrogarsi e problematizzare il rapporto tra queste rappresentazioni e lo spazio concreto che esse descrivono. I vari *turn* che caratterizzano il dibattito geografico contemporaneo testimoniano il fatto che questo rapporto è entrato in crisi, insieme ai paradigmi unificanti e universalistici che andavano "di moda" precedentemente. È quindi a mio avviso vano cercare oggi "un" nuovo paradigma, anche se condivido la necessità di limitare l'eccesso di eclettismo e cercare alcuni punti di riferimento più stabili.

Paradossalmente, tuttavia, questa operazione di sistematizzazione del sapere geografico appare più semplice nel caso del dibattito in lingua inglese rispetto a quanto viene prodotto in Italia. Leggo volentieri quanto di interessante viene scritto con passione e intelligenza dai nostri colleghi. Noto però, come detto, un eccesso di empiricismo e, inoltre, l'assenza di linee di ricerca definite che, sebbene troppo eclettiche, caratterizzano il dibattito in lingua inglese e che travalicano il confine delle singole scuole: prospettive unitarie su alcuni temi specifici, che fanno riferimento a teorie condivise e ad una precisa gerarchia delle fonti. In Italia ciascun ricercatore e, nei casi migliori, ciascuna scuola (che sono anche numericamente ridotte), sembra procedere un po' per conto proprio.

Per il modo stesso in cui si struttura il dibattito scientifico, ho sempre trovato il contesto anglofono più accogliente, da diversi punti di vista. E' infatti un sistema accademico caratterizzato da relazioni orizzontali, che incoraggia la novità e la diversità⁴, dove i ricercatori (anche i più giovani) godono di piena autonomia e le loro idee occupano il centro della scena. E' un sistema quindi che, per sua natura, produce un eclettismo forse eccessivo dei filoni di indagine, ma che premia l'originalità e incentiva la qualità. In Italia sembrano contare di più, a volte, le appartenenze; l'autonomia individuale non può che risultarne scoraggiata. Non è solo per mancanza di risorse, quindi, che molti giovani studiosi italiani abbiano deciso di abbandonare il proprio paese.

⁴ Trovo singolare, per esempio, che il dibattito sulla cosiddetta egemonia anglo-americana in geografia sia più vivo e sentito nei contesti anglofoni che non in paesi come l'Italia che di questa egemonia dovrebbero essere le vittime.

La geografia economica italiana, inoltre, ha sempre sofferto la collocazione della disciplina nell'ambito delle scienze umanistiche. Non è un caso che l'Autrice faccia riferimento nella sua Nota alla recente riunificazione dei settori disciplinari geografici. Ed è forse anche da questo che deriva l'insofferenza verso percorsi di studio che cercano punti di contatto con la geografia "non economica". Ma non posso pensare che le difficoltà che incontra la disciplina all'interno delle facoltà di economia o di scienze sociali siano dovute solo alla sua collocazione disciplinare. O meglio penso che il modo migliore per risolvere queste criticità sia dimostrare che abbiamo qualcosa da dire riguardo ai medesimi temi che interessano i nostri colleghi, ma che siamo in grado di affrontare questi problemi da una prospettiva diversa, intrinsecamente e orgogliosamente geografica (senza aggettivi).

Viviamo un'epoca in cui la dimensione spaziale è divenuta centrale e paradigmatica come dimostra, tra le altre cose, il recente nobel a Krugman. Sforzarsi di distinguere a priori ciò che la geografia economica è da ciò che non deve essere, quella fatta dai geografi e quella fatta da altri, mi sembra meno utile che ribadire la centralità dello spazio geografico (nella sua dimensione materiale e simbolica) nella società, nell'economia e nella nostra vita quotidiana.

La Nota offre, in questo senso, un orientamento utile e benefico. Più che come un invito ad evitare contaminazioni e derive, mi appare come un'esortazione ad avviare un dialogo interno e a confrontarci apertamente con quanto avviene all'esterno.

Piuttosto che difendere la cittadella da minacciose invasioni di campo e richiamare dentro le mura tutta la cittadinanza, dobbiamo aprirci al confronto internazionale e interdisciplinare. È una battaglia il cui esito non è affatto scontato, ma è inevitabile. L'unica arma che abbiamo è la qualità e la rilevanza di ciò che produciamo e la capacità di comunicarlo all'esterno. Essere "alla moda", in questo quadro, non è necessariamente un difetto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amin A., "Regions unbound: Towards a new politics of place", *Geografiska Annaler*, 86/B, 2004, pp. 33-44.
- Becker S.C., "The concept of routines: some clarifications", *Cambridge Journal of Economics*, 29, 2005, n. 2, pp. 249-262.
- Celata F., *Spazi di produzione: una prospettiva relazionale*, Torino, Giappichelli, 2009.
- Markusen A., "Fuzzy concepts, scanty evidence, policy distance: the case for rigor and policy relevance in critical regional studies", *Regional Studies*, 37, 2003, n. 6/7, pp. 701-717.
- Massey D., *For Space*, London, Sage, 2005.